

SCENARI

Non solo gli idiomi, anche i metodi di scrittura sono a rischio. Un "atlante" online dà spazio e voce a persone e a diritti negati

La globalizzazione si mangia gli alfabeti

EUGENIO GIANNETTA

Secondo l'Unesco ci sono 7.000 lingue parlate nel mondo, e di queste circa il 40% è in pericolo. Un linguaggio è considerato in pericolo quando rischia di non essere più utilizzato da nuove generazioni. Le ragioni sono molteplici: economiche, sociali, culturali. In Italia sono diverse le minoranze linguistiche che rischiano di estinguersi: tra queste il walser, l'occitano, il tabarchino, l'arbereshe, il grico, ad esempio, che sono al centro del volume *Stiamo scomparendo. Viaggio nell'Italia in minoranza* (Cnr Books), reportage uscito ad aprile 2018 e firmato da cinque scrittori (Franco Arminio, Viola Bonaldi, Nicola Feninno, Valerio Millefio, Mirco Ronconi) per raccontare quel rischio, ovvero perdere la diversità linguistica. Il 2019 è l'anno internazionale delle lingue indigene, promosso dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Sul sito dell'osservatorio è rimarcato il valore aggiunto che queste lingue portano in termini di conoscenza, diversità e inclusione e diversità: «È attraverso il linguaggio che comunichiamo con il mondo e definiamo la nostra identità, esprimiamo la nostra storia e cultura, impariamo, difendiamo i diritti umani e partecipiamo agli aspetti della società. Attraverso il linguaggio le persone preservano storia, costumi e tradizioni della propria comunità, la memoria, i modi di pensare unici, il significato e l'espressione. Lo usano anche per costruire il loro futuro. La lingua è cruciale nei settori della protezione dei diritti umani, del buon governo, della costruzione della pace, della riconciliazione e dello sviluppo sostenibile». In Italia, ad esempio, tra le varie iniziative, è nato un Comitato per la Salvaguardia dei patrimoni linguistici, per fare informazione sui diversi dialetti, ma anche nel resto del mondo ci sono numerose iniziative sulla stessa falsariga, sostenute da università, centri di ricerca e fondazioni. Ethnologue, ad esempio, è un catalogo con più di 6.700 lingue parlate in 228 paesi. Omniglot un'enciclopedia online dei più di cento sistemi di scrittura del mondo. Terralingua un'organizzazione non-profit che si occupa del futuro della diversità culturale. Il Summer Institute of Linguistics, un'organizzazione senza scopo di lucro che collabora con le comunità locali per applicare competenze linguistiche che promuovono sviluppo, educazione e programmi di formazione. A questi si aggiunge il progetto di Endangered alphabets, l'Atlante degli alfabeti in via d'estinzione, che sta creando una vera e propria esperienza di comunità e al tempo stesso è strumento di integrazione sociale e lotta per il mantenimento di identità, memoria culturale e tradizione. «Se qualcosa è importante, lo scriviamo, eppure l'85% dei sistemi di scrittura del mondo è sul punto di svanire, non ha status ufficiale e non viene insegnato nelle scuole», è scritto nella homepage del sito dell'Atlante, ed è a partire da questo punto che è nato il progetto, come spiega il fondatore Tim Brookes, che oltre a documentare il patrimonio, lo sta anche preservando, intagliando gli alfabeti nel legno ed esponendoli in giro per il mondo. «Dopo anni di mostre e discorsi sugli alfabeti in via di estinzione

le persone chiedevano: "Dove posso trovare altre informazioni?", ma non c'era nessun posto dove mandarli. Questo Atlante riguarda i sistemi di scrittura e le persone che stanno cercando di salvarli. In un certo senso l'Atlante non parla di alfabeti, né di lingue, ma di persone».

L'Atlante funziona in modo semplice: «La homepage è una mappa della terra, simile a Google Maps - spiega Brookes - con una spilla per ogni luogo in cui c'è un alfabeto in via di estinzione. Cliccando sulla spilla il sito porta alla storia di quell'alfabeto». A lavorare al progetto sono tre persone, ma

tra linguisti e membri delle comunità linguistiche dell'Atlante, sono oltre cento le figure coinvolte, che partecipano con l'aggiunta di nuovi materiali ogni giorno. Ad oggi l'Atlante ha avuto circa 90mila pagine viste da visitatori da 176 paesi, e le persone possono contribuire in due modi: «Le persone mi

contattano ogni giorno per offrire nuove informazioni, nuovi contatti e idee. L'altro modo con cui le persone possono contribuire è con le donazioni, per supportare il lavoro, scegliendo di sponsorizzare un alfabeto dell'Atlante. Non abbiamo fini di lucro e, come la maggior parte delle organizzazioni non-profit, abbiamo bisogno di tutto l'aiuto che possiamo ottenere», racconta ancora Brookes.

Ma in definitiva, come si salva una lingua? «Deve avere supporto e rispetto. Servono risorse affinché sia insegnata nelle scuole, serve una massa critica di oratori che possano trasmetterla e contenuti di valore (in formato cartaceo, online, audio o video). Il progetto degli alfabeti in via di estinzione riguarda fondamentalmente i diritti umani, soprattutto in luoghi in cui un potere globale o un vicino più potente, o un governo nazionale che non ha interesse per i diritti delle minoranze o dei popoli indigeni, chiede sia utilizzata una lingua che non è la lingua madre di un'eredità culturale. La lingua non prospera senza un contesto. E la musica, l'arte, i rituali, le pratiche tradizionali, persino i tradizionali modi di abbigliamento sono, come il linguaggio, tutti modi con cui un popolo riconosce la propria storia e afferma la propria identità. Tuttavia, la cultura pop globale, la televisione, il cinema, possono fare anche l'opposto. Una volta ho trascorso un'intera serata a guardare 95 canali tv in Bangladesh senza vedere alcuna prova delle popolazioni indigene di quel paese, delle loro lingue. Quasi tutta la programmazione proveniva dagli Stati Uniti, dal Regno Unito o dall'India, e laddove nasceva in Bangladesh, imitava la programmazione di nazioni più ricche. L'Atlante ha allora lo scopo di dare un volto e una voce alle persone a cui vengono negati quei diritti».



Manuel Rivas: «Salvaguardare le lingue è vitale per la democrazia»

«Le parole sono esseri viventi. La letteratura è il cammino di un animale selvaggio, libero». Parole di Manuel Rivas, scrittore, poeta e giornalista, tra le figure più rappresentative della narrativa gallega contemporanea. Lo incontriamo in occasione dell'11° Premio Oustana, dove dal 2008 autori di lingua madre dal mondo danno vita a un festival della biodiversità linguistica. Rivas è stato premiato per la sua «capacità di maneggiare il linguaggio, per l'autenticità e la profonda risonanza poetica delle sue parole».



Manuel Rivas

Quanto incide la lingua su un genere? La poesia è la formula madre. La parola poetica è una forma lirica. La poesia è ciò che sta coperto, che provoca disquilibrio, è anticonvenzionale, disvela ciò che non si può vedere, e decide ciò che si deve o non deve dire. È il primo spazio che connette con l'origine della lingua, come un canto della naturalezza. Come un'espressione di dolore, o come un canto di amore, uno spazio di rischio del limite. La poesia è il primo e ultimo fero, non ci sono muri tra poesia e narrazione, è una formula concentrata, che si espande come il mondo, e la sua visione è parte della realtà, la frizione che crea la verità. Che cos'è la traduzione per uno scrittore? La traduzione è parte della creazione, non un lavoro tecnico. La traduzione è una trasfigurazione, e l'andare della lingua, della letteratura, è come l'andare del vagabondo di Chaplin. È un andare simultaneo, che prima non si sa bene dove va, ma sa che deve arrivare, e segue un sentiero nel suo andare sbieco. È al

Parla lo scrittore gallego «La mia lingua è stata perseguitata, i poeti hanno contribuito alla resistenza. L'idea di centro o periferia di una lingua è un'idea politica ed economica, non culturale»

tempo stesso andare della vita e della morte, di passato e presente, e racconta la storia dell'umanità in diverse forme. Che peso hanno le nuove tecnologie sulla salvaguardia della biodiversità linguistica? La tecnologia può essere uno strumento di resistenza a favore della biodiversità, ma si deve liberare la tecnologia da il tema, ma lo strumento, il mezzo. Dobbiamo essere capaci di creare una complicità, creare un linguaggio che non sia

per dominare. È più importante la politica o la lingua nel processo di salvaguardia di se stessa? Quello galiziano è il caso di uno spazio di resistenza creativo, non solo di un rifugio. Il gallego è stato a lungo una lingua perseguitata, conservata dal popolo in ambito domestico, privato, quasi come una forma di lingua segreta, ma gli scrittori hanno contribuito alla resistenza. Se parliamo di un processo di stabilizzazione culturale e politico è diverso. La biodiversità è più forte, resiste alla politica contraria, ma se anche la politica è favorevole è meglio. Quando parliamo di lingue in pericolo di estinzione in situazioni minoritarie, maltrattate dalla politica, dobbiamo pensare che preservare queste lingue non è importante solo per le persone che le parlano; perderle, è una perdita per tutti. Se una lingua considerata marginale riesce a ottenere un certo seguito, ad esempio attraverso la musica, o il cinema, cosa succede a quella lingua? Le influenze si incorporano. La cultura viva è una tradizione in combustione, che contiene l'anti-tradizione. Se una cultura ha una liberazione, tutto il resto è libero. La lingua ha più aria per respirare dall'incontro con le persone, e credo non si debba parlare di lingue minoritarie o maggioritarie, perché hanno lo stesso peso. Nel momento in cui si utilizza una lingua, si sta al centro di quella lingua, non a margine. L'idea di centro o periferia di una lingua è un'idea politica ed economica, non culturale. Eugenio Giannetta

Al via oggi il premio Caccuri

Si apre oggi l'ottava edizione del Premio Letterario Caccuri, nella piazza antistante il Convento, nel borgo antico della Sila crotonese, con un programma di appuntamenti letterari, musicali, teatrali e artistici che anticipano la serata conclusiva di premiazione del 10 agosto, scondotta da Massimo Gilletti e Mary De Gennaro di Telenorba. I finalisti del concorso, dedicato alla saggiistica, sono Carlo Cottarelli, Emma D'Aquino, Massimo Franco, Enrico Letta.

Riallestito il Diocesano di Iglesias

Il Museo Diocesano di Iglesias presenta un nuovo allestimento che mette in mostra una selezione di oggetti provenienti dal Tesoro della Cattedrale di Santa Chiara. I pezzi, relativi a un arco cronologico compreso tra Cinque e Ottocento, sono stati sottoposti a interventi di restauro. Oltre alle suppellettili commissionate dal Capitolo della Cattedrale nel corso dei secoli, il Tesoro comprende una serie di oggetti con diversa origine, confluiti in modi e tempi diversi, tra questi molti sono gli oggetti di derivazione domenicana e soprattutto gesuitica.

Master in teologia ecumenica

Due master di primo livello Teologia ecumenica e Dialogo interreligioso saranno attivati all'Istituto di studi ecumenici di Venezia San Bernardino nell'anno accademico 2019-20. L'obiettivo è quello di offrire una preparazione di base nel campo del dialogo ecumenico e del dialogo interreligioso, a partire dall'acquisizione di una conoscenza specifica degli strumenti, delle fonti e degli studi sugli ambienti rispettivi.

Il telescopio, il vulcano e gli indigeni

ALESSANDRO MICHELUCCI

Il nuovo attivismo ecologista riporta in primo piano il problema del riscaldamento globale e si sta coagulando in un movimento vero e proprio, Extinction Rebellion (ER), nato a Londra nel 2018. La nuova organizzazione si sta strutturando in vari paesi, dall'Italia agli Stati Uniti, dando vita a iniziative che tengono conto del contesto locale. Nella federazione americana ER sta sostenendo la protesta dei Kanaka Maoli (indigeni hawaiani) che si oppongono alla costruzione di un grande telescopio sul Mauna Kea ("Montagna bianca"), il grande vulcano spento massima vetta dell'arcipelago. Le azioni di protesta nonviolenta, iniziate il 15 luglio, si basano su motivazioni ambientali e prima ancora religiose, dato che il vulcano è sacro agli indigeni. La controversia ricorda quella di Mount Graham, dove la costruzione di un osservatorio alla fine degli anni 80 fu avversata senza successo, dagli Apache di San Carlos (Arizona). Le origini del contenzioso attuale risalgono al 2009, tre università nordamericane scelgono il vulcano come sede di un grande telescopio. Si tratta di un'opera imponente: lo specchio principale sarà costituito da 492 segmenti esagonali, con un'area complessiva di 655 mq. La costruzione inizia nell'aprile del 2015, ma in seguito alla protesta popolare la Corte suprema hawaiana revoca il permesso. I costruttori individuano un sito alternativo a La Palma, una delle isole Canarie, dove già sorge l'Osservatorio Roque de los Muchachos. Le autorità scientifiche locali aderiscono con entusiasmo e l'accordo sembra vicino, ma nell'ottobre 2018 la Corte hawaiana torna sulla propria decisione e sancisce che il telescopio può essere costruito sul sito originario. La data fissata per l'inizio dei lavori è il 15 luglio. Questo riaccende la protesta popolare, non violenta ma agguerrita, guidata da indigeni e ambientalisti. I manifestanti sono circa 2mila. La polizia interviene e arresta 33 persone, rilasciate poco dopo. Ma la situazione si fa sempre più tesa: il 17 luglio David Ige, governatore delle Hawaii, dichiara lo stato d'emergenza. La protesta va avanti e trova il sostegno di 698 astronomi, che sottoscrivono una lettera dove appoggiano le rivendicazioni popolari con solide motivazioni scientifiche. Il 30 luglio Ige annulla lo stato di emergenza affermando che la costruzione del telescopio non è imminente. Al tempo stesso, però, sottolinea l'intenzione di andare avanti col progetto in modo pacifico, cercando di coinvolgere la comunità indigena. La crisi rimane aperta. La cima del vulcano ospita già 13 osservatori astronomici, costruiti fra il 1967 e il 2000. Anche allora erano state organizzate numerose manifestazioni di protesta, ma nessuna aveva mai ottenuto un rilievo mediatico apprezzabile. Oggi la situazione è diversa. A questo ha dato un contributo decisivo l'ONU, che nel 2007 ha approvato la Dichiarazione universale dei diritti dei popoli indigeni, che prevede fra l'altro una ferma difesa dei luoghi sacri. All'epoca gli Stati Uniti rifiutarono di sottoscrivere, ma nel 2010 Obama ha cambiato indirizzo e ha deciso di "appoggiarla" (anche se non l'ha sottoscritta). La Dichiarazione, come tanti documenti analoghi, è votata però da un limite strutturale: l'adempimento viene lasciato alla discrezione dei firmatari. Quindi i popoli indigeni dovranno aspettare ancora che alla plebs di buone intenzioni, facciano seguito atti concreti.